

Rassegna stampa n. 903 del 24 agosto 2025

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



903

Le parole evangeliche di Bonhoeffer di 91 anni fa: "la pace è il contrario della sicurezza" conservano tutta la loro forza. Disinformazione e menzogne spudorate, che fanno sempre più parte delle guerre in corso, richiedono a tutti una maggiore consapevolezza (Capuzzi). Una consapevolezza ancor più necessaria se c'è chi sembra non capire che esporre su facebook immagini private senza consenso è violenza, è abuso, è stupro digitale (Miglietti su "Riforma"). Il sinodo delle chiese valdesi e metodiste attualmente in corso chiede al governo italiano di riconoscere lo Stato di Palestina e di interrompere le forniture di armi ad Israele (Kocci). Solo se si integrano giustizia e perdono è possibile ristabilire l'ordine infranto, riflette Enzo Bianchi in una prospettiva evangelica. Di fronte alle stragi, alle prepotenze, all'orrore, alle menzogne non è più possibile aspettare e non si può permettere di fare della preghiera una delega, la preghiera deve avere il coraggio del grido e della denuncia, scrive Rosanna Virgili.

Non c'è via per la pace sulla via della sicurezza

di Dietrich Bonhoeffer e Ludwig Monti

in "L'Osservatore Romano" del 22 agosto 2025

«Come si crea la pace? Con un sistema di trattati politici? Investendo capitali internazionali? O addirittura attraverso un riarmo pacifico generale? No, attraverso nessuna di queste cose. E questo per un unico motivo: perché così si confondono pace e sicurezza. Non c'è via per la pace sulla via della sicurezza. La pace va osata: è l'unico grande rischio e mai può essere assicurata. Pace è il contrario di sicurezza. Esigere sicurezze significa essere diffidenti, e ciò genera la guerra. Pace significa abbandonarsi al comandamento di Dio, non volere sicurezza, ma, nella fede e nell'obbedienza, mettere nelle mani di Dio la storia dei popoli e non volerne disporre egoisticamente».

(Sermone del 28 agosto 1934).

Queste parole pronunciate durante una conferenza ecumenica giovanile in Danimarca sono «la più rigorosa esposizione sul comandamento di pace di Gesù e sul rifiuto assoluto della guerra; solo in *Sequela* ritroveremo uno stile simile per efficacia e contenuti» (Alberto Conci). Scritte novantuno anni fa, non hanno perso nulla della loro attualità, ma sono un monito che ci raggiunge qui e ora. (*Ludwig Monti*)

Nei campi di battaglia dell'era digitale la post-verità è sempre più l'arma finale

di Lucia Capuzzi

in "Avvenire" del 24 agosto 2025

Il sociologo israeliano Ron Dudai è solito citare l'esempio di Mahmoud, attivista palestinese e promotore delle proteste del 2015 contro la costruzione del muro di separazione che avrebbe tagliato in due il villaggio di Maasara, in Cisgiordania. Ogni venerdì l'uomo inaugurava il corteo brandendo il telefonino a mo' di arma. «Grazie a questo apparecchio – diceva - stavolta, differenza del 1948, non potranno cacciarci». Mahmoud aveva colto l'importanza della denuncia degli abusi per fermare gli aggressori, travolti dall'ondata di sdegno. Non poteva, però, prevedere che, nel giro di un decennio, la Terra Santa e il resto del pianeta sarebbero caduti nel vortice della postverità. I social consentono, come nessun altro mezzo, la circolazione istantanea di fatti e parole. Un potere straordinario. Ciò che Mahmoud – e molti altri – non potevamo immaginare è che esso sarebbe stato pari solo alla loro capacità di distorcere quegli stessi accadimenti e dichiarazioni. La guerra di Gaza, in questo senso, è l'ultimo di una lunga serie di campi di battaglia digitali – dalle migrazioni al riscaldamento globale - in cui narrative – e relativi interessi – si contendono il sostegno mondiale a colpi di post. Al contempo, però, il conflitto in atto nella Striscia rappresenta un inedito e un laboratorio di disinformazione per il futuro:

fin dal principio, si è basato sul bando della stampa internazionale. Le autorità israeliane, che controllano gli accessi all'enclave, hanno escluso i giornalisti. Unica eccezione i tour di mezza giornata organizzati dall'esercito per qualche reporter scelto a propria discrezione fra i tantissimi – pressoché tutti – che hanno sollecitato l'entrata. I ripetuti intenti di “forzare” il blocco mediatico da parte dei cronisti, sono caduti nel vuoto. Sul fronte restano, certo, i giornalisti gazawi costretti a subire la guerra e a testimoniarla allo stesso tempo. Uno sforzo immane, costato la vita già a oltre 200 di loro. Proprio l'essere, in senso lato, “parte in causa”, li rende però screditabili. Come rivelato dall'inchiesta di Yuval Abraham sul giornale israelo-palestinese +972, le forze armate di Tel Aviv hanno addirittura creato una unità ad hoc – la cosiddetta “legitimation cell” – incaricata di collegare i cronisti uccisi ad Hamas.

Con la stampa globale fuori gioco, nel frattempo, i social sono diventati la fonte, quasi unica, delle notizie.

Questo ha esasperato la polarizzazione e moltiplicato esponenzialmente le mistificazioni. La negazione di qualunque elemento destabilizzante rispetto alla propria narrativa manichea di riferimento è diventata prassi. La post-verità s'è fatta, per parafrasare Dudai, “post-vergogna”: nella confusione, l'imbarazzo cede il passo a un misto di giustificazione a oltranza e difesa preventiva. La reazione israeliana di fronte alla denuncia dell'Onu sulla carestia in atto a Gaza è esempio e emblema eloquente del processo in atto. Uno dopo l'altro, gli esponenti del governo di Benjamin Netanyahu hanno smentito i dati esibiti dall'Indice globale sulla sicurezza alimentare (Ipc).

Un'ennesima trovata di «Pallywood», espressione impiegata dall'ultradestra israeliana per definire la «fabbrica di menzogne» dei media palestinesi. Invece di fornire prove esaustive, l'esecutivo si è concentrato sullo “story-telling”, social ovviamente. Il ministero degli Affari della diaspora ha portato questa settimana dieci influencer israeliani e statunitensi nei centri di distribuzione della controversa Gaza Humanitarian Foundation affinché confutassero la «campagna della fame orchestrata da Hamas». A suon di video e selfie.

Proprio l'affanno, spesso accompagnato da toni scomposti,

dell'esecutivo di smentire la catastrofe umanitaria nella Striscia rivela come la barocca impalcatura della postverità inizi a mostrare segni di cedimento sotto il peso della realtà. Il mezzo milione sceso in piazza sabato scorso solo a Tel Aviv per chiedere la fine del conflitto è segno eloquente di un sentire generalizzato. Se, come diceva papa Francesco, l'indifferenza uccide, la consapevolezza è la prima ribellione alla disumanizzazione imperante. Virtuale e reale.

L'unica arma intelligente? Il perdono

di Enzo Bianchi

in "Il Blog di Enzo Bianchi" del 23 agosto 2025

La giustizia è necessaria perché possa esserci pace: quando la giustizia è violata, ferita, indubbiamente essa va ristabilita. Occorre disarmare la mano del carnefice, occorre rendere inoperante il soggetto della violenza mortifera, occorre anche apprestare una difesa delle vittime o di chi vittima potrebbe diventare: c'è diritto-dovere alla legittima difesa, c'è diritto-dovere a fermare l'aggressore! Ma guai se si pensasse di poter ristabilire la giustizia con atti di rappresaglia, atti obbedienti a un concetto primitivo di giustizia, molto più simile alla vendetta, che travalicano il principio della legittima difesa e del disarmo della mano del violento. Se si pensa di ristabilire la giustizia con la vendetta, rispondendo alla violenza con la violenza, operando un collegamento tra giustizia infranta e guerre necessarie per restaurarla, allora si percorre soltanto una strada mortifera, si innesca una spirale inarrestabile di violenza e di ritorsione.

Rispondere al terrorismo con una guerra significa andare oltre al diritto-dovere della difesa sia perché assieme ai colpevoli (quando addirittura non al loro posto!) vengono coinvolti popoli interi, uomini, donne e bambini innocenti, sia perché la guerra è una "avventura senza ritorno", una matrice di odio che coinvolge anche le nuove generazioni. Certo, non basta dire no alla guerra: occorre rendere concretamente praticabili

vie alternative che portino alla riparazione e alla difesa dei diritti violati, vie che percorrono il non facile sentiero del negoziato, della diplomazia, del giusto compromesso.

Tutto questo diventa possibile se si arriva a coniugare fra loro giustizia e perdono. Non si può ristabilire pienamente l'ordine infranto se non si crea lo spazio a una giustizia che inglobi in sé anche quella particolare forma di amore che è il perdono. Discorso difficile, questo, soprattutto quando ci si sente dalla parte delle vittime; eppure, se veramente si vuole tendere alla pace – e a una pace “duratura” – non si può pensare alla giustizia in termini antitetici al perdono. Ed è qui che il messaggio di Giovanni Paolo II del 2003 per la Giornata mondiale della pace si fa eloquente e convincente. E' un messaggio nato dal confronto con la Rivelazione – come afferma il papa stesso – e che Giovanni Paolo II ha diffuso con forza e autorevolezza a causa del dovere che egli avvertiva nello svolgere il suo ministero a servizio del Vangelo. Sì, è il Vangelo che esige che il principio “perdono” sia immanente nel principio “giustizia”! E' la stessa Scrittura, già nell'Antico Testamento, che proclama l'unità di giustizia e misericordia, dunque di giustizia e perdono, addirittura nel Nome stesso di Dio rivelato a Mosè (cf. Es 34,6): è un'unità presente nella creazione stessa, perché la misericordia ha preceduto la creazione.

Dio è giusto, ma è nello stesso tempo misericordioso e compassionevole, dunque capace di perdonare, come ha narrato definitivamente di lui Gesù di Nazaret: il perdono è la suprema narrazione fatta da Gesù su Dio. Per questo ci ha insegnato a pregarlo: “Padre, perdona a noi i nostri peccati come noi li perdoniamo ai nostri debitori” (Lc 11,4), mentre lui stesso in croce ha pregato: “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno” (Lc 23,34). I discepoli di Gesù devono essere sempre uomini e donne di misericordia e di perdono, chiamati ad amare i nemici, a pregare per i persecutori, a benedire e mai maledire (cf. Mt 5,44).

Ma questo perdono che la chiesa ha sempre predicato e ha sempre additato come inerente alla vita cristiana, deve diventare – è questo il messaggio del papa – non solo prassi personale nel cammino verso la santità ma anche etica e cultura, fino a profilarsi come “politica del

perdono espresso in atteggiamenti sociali e istituti giuridici” in cui la giustizia è esercitata e riproposta. Una tale prassi del perdono deve quindi riguardare i cristiani tutti e la loro *partecipazione alla vita della polis*: sì. Il perdono si rende necessario a livello sociale, politico, nei rapporti tra le nazioni, le etnie, i gruppi... Non ci può essere un progetto di società futura contrassegnata dalla pace, dalla qualità della convivenza sociale e della solidarietà in vista di una vera *communitas*, senza immettere il perdono nel concetto e nella prassi della giustizia.

“Non c’è pace senza giustizia, ma non c’è giustizia senza perdono!”

Ecco il messaggio che il papa stesso afferma essere annunciato a credenti e non credenti, a quanti hanno a cuore il bene della famiglia umana e della società. Certo, una prassi del perdono comporta a breve termine un’apparente perdita, forse anche una sconfitta, ma in realtà assicura un guadagno a lungo termine. La violenza è l’esatto opposto: opta per un guadagno a scadenza ravvicinata, ma prepara sul lungo termine una perdita reale e permanente. Il perdono non è una debolezza, anche perché chi lo concede e lo pratica deve essere munito di una grande forza spirituale, di una intensa vigilanza sulle proprie passioni, di una grande disciplina nei confronti della propria aggressività. Concedere e accettare il perdono è sempre stata opera di pochi, ma oggi può diventare prassi dei cristiani e di altri uomini che cercano vie di senso e desiderano la pace per la terra! Il principio “perdono” è per il cristiano giusto in sé, perché rifiuta di identificare il male con l’uomo che lo compie e, quindi, di cosificare l’uomo riducendolo al suo operare malvagio.

Proprio questo principio “perdono” deve aiutare al ripensamento del concetto di giustizia retributiva: molte situazioni di conflitto endemico, come in Medio Oriente, situazioni cariche di odio e di violenza, di azioni e reazioni mortifere, possono trovare una soluzione e un’apertura verso un radicale ristabilimento della giustizia solo attraverso un atto di perdono dei crimini commessi.

Giustizia e perdono congiunti aprono un futuro di riconciliazione e di pace: altre vie non esistono!

I valdesi al governo italiano: riconoscere la Palestina, basta armi e sostegno a Israele

di Luca Kocci

in “il manifesto” del 26 agosto 2025

Riconoscere lo Stato di Palestina, interrompere le forniture di armi e ogni sostegno al governo israeliano di Netanyahu. È l'appello al governo italiano che arriva dal Sinodo delle chiese metodiste e valdesi, da sabato e fino a mercoledì riunito a Torre Pellice (Torino), “capitale” delle valli valdesi del Piemonte.

L'assemblea sinodale – 180 deputati e deputate elette dalle comunità sparse in tutta Italia, sia pastori che laici – ha approvato due atti che ribadiscono l'impegno delle chiese per la pace e la giustizia in Medio Oriente. Viene denunciata ogni forma di «ideologia suprematista», si condannano le violenze di Hamas e le politiche del governo israeliano che hanno prodotto «una situazione di *apartheid* nei Territori occupati e la devastazione della Striscia di Gaza» e si respinge ogni uso strumentale e «distorzione» dei testi biblici per giustificare l'occupazione e le violenze.

Riconoscendo il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, il Sinodo delle Chiese metodiste e valdesi chiede con urgenza «la cessazione del fuoco, la fine dell'occupazione e la liberazione di tutti gli ostaggi israeliani e dei palestinesi detenuti senza processo nelle carceri israeliane». Esprime vicinanza alle comunità cristiane di Palestina e sostiene «i costruttori di pace e i dissidenti che scelgono la via della nonviolenza», come hanno già fatto sia il Consiglio ecumenico delle chiese – dove è presente anche la chiesa cattolica – che la Comunione mondiale delle chiese riformate. L'assemblea sinodale ha poi incaricato la Tavola valdese – l'organo esecutivo delle chiese, al momento guidato dalla metodista Alessandra Trotta – di inviare una formale e urgente richiesta al governo guidato da Giorgia Meloni perché l'Italia «riconosca lo Stato di Palestina, interrompa la fornitura di armi e ogni sostegno alla politica dell'attuale governo israeliano, sostenga pienamente il diritto

internazionale e le istituzioni preposte alla sua tutela, favorisca l'apertura di corridoi umanitari e sanitari, anche con il contributo dei fondi dell'Otto per mille della Chiesa valdese».

L'urgenza dell'impossibile

di Rosanna Virgili

in "Avvenire" del 21 agosto 2025

Ieri mattina papa Leone ha invitato «tutti i fedeli a vivere la giornata di domani in digiuno e preghiera, supplicando il Signore che ci conceda pace e giustizia e che asciughi le lacrime di coloro che soffrono a causa dei conflitti in corso». Un invito fortemente atteso dai cristiani in questi giorni in cui nemmeno le vacanze son riuscite a liberare la mente dalla vergogna, a sospendere la visione dell'orrore. Caro papa Leone, siamo pronti ad accogliere il tuo invito che ci restituisce il respiro, la dignità di dare conto dell'imperativo morale e spirituale che batte forte nel nostro intimo. Come direbbe il tuo amato Agostino: «Ci hai fatti per Te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te» (Conf. 1,1.5). Sì, grande è la nostra inquietudine anche se non è sempre vistosa, noi cristiani non siamo affatto indifferenti, noi cristiani non siamo affatto passivi dinanzi ai signori della strage e della morte, della prepotenza e della menzogna.

Il nostro cuore è profondamente inquieto e vuole "riposare" nel Signore. E che la Terra con tutte le sue creature possa riposare in Lui. Nel nostro cuore è l'inquietudine del tempo – per cui – sempre come diceva Agostino – non esiste né il passato né il futuro e il presente è un istante fugace. E il presente di Gaza – e di Israele, di Ucraina, di Russia, di Sudan, di Haiti, di Europa - è un *presente urgente*.

Che non può aspettare. Che non può fermarsi più a pensare. Che non si può permettere di fare della preghiera una delega ma deve avere il

coraggio del grido. Della denuncia, della pretesa che i governi – come il nostro – non forniscano più armi vendute per difendersi usate per offendere e uccidere i civili.

Il presente urge di diventare un *kairòs*, l'occasione propizia di una rivolta contro l'orrore, la bestialità, la demolizione del diritto e della democrazia, lo scherno della giustizia, la violazione della vita. L'irrisione di una plateale banalità del male. Non abbiamo che l'adesso per fermare chi violenta Dio sulla carne dei bambini, facendo cenere della civiltà.

«La pace non è un'utopia spirituale: è una via umile (...) che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione. E che chiede oggi, più che mai, la nostra presenza vigile e generativa». Così già due mesi fa il Papa parlando ai vescovi italiani (17 giugno 2025). E i vescovi hanno vigilato sulla pace con parole e gesti come in un sacramento: dal vescovo di Manfredonia, Franco Mosconi, al vescovo di Napoli, Mimmo Battaglia s'è levato «un grido a chi compra armi invece di pane, a chi brinda quando un titolo “difesa” sale in Borsa». «Ci uniamo al grido dell'umanità ferita che non vuole e non può abituarsi all'orrore della violenza: basta guerra», hanno scritto in una Dichiarazione congiunta il vescovo di Bologna, Matteo Zuppi, unitamente a Daniele De Paz, presidente della Comunità Ebraica della città. Adesso è il tempo urgente dei “cinque giorni” che restano alla città di Betulia prima della resa: mentre il re aspetta passivamente il corso degli eventi, Giuditta si alza a pregare nell'ascolto e nell'azione: pregare chiede infatti di uscire, di esporci, di metterci accanto nelle strade e nelle piazze, ovunque, con tutti quelli che hanno il cuore inquieto e non sono rassegnati all'impotenza. «Allora i miei poveri alzarono il grido e quelli si spaventarono, i miei deboli gridarono forte, e quelli furono sconvolti», canterà infine Giuditta (Gdt 16,11). Adesso è il tempo urgente di Ester, che da orfana in diaspora era riuscita a diventare regina e non aveva mai rivelato a suo marito d'essere ebrea. E adesso che col sigillo di Assuero era stato decretato lo sterminio del suo popolo poteva tacere la sua identità e salvare solo sé stessa... Ma Ester non lo fece – come fanno ancor oggi non solo gli uomini ma anche le donne quando salgono al potere – ma si espose al Volto di Dio nella preghiera, dove era riflesso il volto di fratelli

e sorelle, degli esuli, dei poveri, di quelli che avrebbero in pochi mesi subito un genocidio. Pregò e pianse sul destino del popolo che Dio amava, e ne fece il suo stesso destino; la preghiera e le lacrime divennero forza di verità e d'amore, di coraggio, creatività e fiducia. Ed Ester prese una decisione e infine rovesciò le sorti rendendo l'impossibile possibile, trasformando il destino di morte in un sorprendente dono di vita. Adesso è l'urgenza dell'impossibile. E la nostra preghiera a Maria Regina sarà cantare l'impossibile della sua sovranità: « Ha rovesciato i potenti dai troni ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi » (Lc 1,52-53): la speranza che nulla è impossibile a Dio! E quindi nulla è impossibile ai più umili ai più piccoli che siamo noi, gente disarmata di fucili e di potere ma colma del fiume della fede del Magnificat. Abbandonarci alla potenza di quella sorgente di giustizia e di pace sarà trovare riposo al nostro cuore. Un riposo di lotta, di obiezione di coscienza, di corse sui monti di Giudea... come la corsa di Maria da Elisabetta! Altrimenti, domani, l'inquietudine si trasformerà in amarezza, in vergogna, e nessuno di noi potrà dirsi innocente dei delitti che abbiamo lasciato compiere ai "potenti". E invano cercheremo di consolare le madri di tutte le vittime: «Rachele – infatti - non vuole essere consolata perché non sono più» (Mt 2,18).

Una normalità aberrante

di Elena Miglietti

in "Riforma" – settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi – del 29 agosto 2025

Agosto. Mese che un tempo significava ozio, sabbia che brucia sotto i piedi e chiacchiere leggere da ombrellone. Ora invece è il mese che ci schiaffeggia con la realtà: guerre, massacri, una politica da teatrino di provincia e, soprattutto, i numeri spietati: settanta donne uccise in Italia dall'inizio dell'anno, fino al 24 agosto. Settanta. Una strage che non

lascia spazio alla leggerezza.

Come se non bastasse, le nostre timeline social si popolano di un nuovo orrore. Un gruppo Facebook con oltre trentaduemila iscritti, visibile a tutti, senza vergogna né pudore, chiamato «Mia moglie». Nome innocuo, verrebbe da pensare, quasi familiare. Invece no: lì, uomini di ogni età condividevano fotografie delle proprie mogli, spesso ignare, strappate alla vita quotidiana o all'intimità. Uno scambio tra sconosciuti: corpi ridotti a trofeo, esposizione pubblica dell'intimità domestica. La moglie come oggetto, non come persona. La moglie come merce di scambio per un like e per una pioggia di commenti osceni.

Il gruppo esisteva dal 2019. Gli iscritti si mostravano sereni, a volto scoperto, in foto con mogli e figli. Una normalità aberrante che fa più paura della clandestinità: non c'era nemmeno la consapevolezza di compiere qualcosa di mostruoso. Era semplicemente “un gioco”.

L'ennesimo capitolo di una cultura patriarcale che da secoli trasforma le donne in cose da possedere.

Eppure per chiudere quel gruppo non è bastato il senso comune, non sono bastate le segnalazioni, ci sono voluti interventi della polizia postale, denunce, parlamentari che hanno preso posizione, avvocate che hanno alzato la voce. Meta, la stessa società che oscura senza battere ciglio il marmo della David di Jago, un seno di pietra, scandaloso solo per un algoritmo bacchettone, ha lasciato prosperare indisturbato per sei anni un mercato nero digitale di corpi femminili violati.

C'è un punto che dobbiamo fissare con chiarezza: esporre immagini private senza consenso è violenza, è abuso, è stupro digitale. Non è folklore, non è goliardia da spogliatoio. È una ferita che lacera la vita di donne inconsapevoli, tradite da chi diceva di amarle e che invece le ha messe in vetrina come carne in saldo. Lo ha ricordato bene Roberta Mori, portavoce della Conferenza delle Donne Democratiche:

«Assecondare o sottovalutare simili forme di violenza digitale significa essere complici di una cultura dello stupro che sopravvive nei secoli».

Eppure gli uomini del gruppo non si vergognano, anzi: insultano, minacciano, deridono chi protesta. Come se la responsabilità non fosse loro, ma di chi si indigna. La solita inversione, antica come il patriarcato: colpevolizzare la donna, deridere chi denuncia, ridurre tutto a “uno scherzo”. È la stessa logica che per dieci anni ha permesso lo

stupro di Gisèle Pelicot, cominciato anche lì in un gruppo online, e che lei ha trasformato in testimonianza e coraggio. Il gruppo “Mia moglie” è stato chiuso, sì, ma l’orrore non si è fermato: i contenuti hanno trovato rifugio su Telegram e WhatsApp, dove le stesse dinamiche continuano indisturbate, come metastasi che si spostano da un organo all’altro. Il patriarcato non muore con un click, anzi cambia pelle, trova nuovi rifugi, si traveste da gioco. Tuttavia resta violenza e le donne coinvolte, mogli, compagne, perfino una suocera, stanno trovando la forza di denunciare, pur tra paura e senso di tradimento. Perché quando a metterti in vetrina è chi dice di amarti, il dolore diventa doppio: sei vittima della violenza e del tradimento. Cicerone avrebbe commentato: O tempora, o mores. Che tempi, che costumi. Noi oggi dobbiamo fare di più che sospirare sul degrado dei costumi: dobbiamo chiamare le cose col loro nome.

Questa è violenza strutturale. È cultura dello stupro. È il patriarcato che sopravvive nei circuiti digitali e si spaccia per normalità. La buona notizia, se vogliamo cercarne una, è che esiste ancora un “noi”. Noi che denunciando, noi che alziamo la voce, noi che non ci facciamo intimidire dalle minacce di chi sghignazza. Noi che crediamo che l’amore sia tenerezza e rispetto, non esposizione e possesso. Non smettiamo di guardare in faccia la realtà. Non smettiamo di indignarci. Non smettiamo di gridare che i corpi delle donne non si toccano, non si vendono, non si espongono. La violenza digitale è violenza reale. Il silenzio è complicità. Perché, alla fine, resta una verità semplice: le mogli non si condividono, si rispettano e l’amore non è un gruppo Facebook: è un gesto quotidiano di cura e libertà. Per non perdere la tenerezza.

** Referente Piemonte GiULiA Giornaliste*